

# OPUS

QUADERNO DI STORIA DELL'ARCHITETTURA E RESTAURO

6  
1999

CARSA EDIZIONI

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

by CARSA Edizioni s.r.l.  
Via Tiburtina, 82  
65129 Pescara

ISBN 88-85854-45-1

**Direttore**  
Tommaso Scalesse

**Comitato direttivo**  
Lorenzo Bartolini Salimbeni, Piergiacomo Bucciarelli, Carlos Cacciavillani, Marcello D'Anselmo,  
Adriano Ghisetti Giavarina, Laura Marcucci, Giorgio Rocco, Tommaso Scalesse, Claudio Varagnoli

**Coordinamento generale e progetto grafico**  
Lorenzo Bartolini Salimbeni

**Redazione**  
Caterina Palestini

**Redazione e amministrazione:**  
Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura e Restauro  
dell'Università "G. D'Annunzio" - Chieti  
Viale Pindaro 42 - 65127 Pescara

Fascicolo realizzato con i fondi del  
Dipartimento di Scienze, Storia dell'Architettura e Restauro

## SOMMARIO

- 7 *Stefano D'Avino* Origini e matrici dello schema tipologico bipartito in Valnerina
- 71 *Adriano Ghisetti Giavarina* Alberto da Piacenza e la cartiera di Ascoli Piceno
- 83 *Marcella Maselli Campagna* Villa Chiericati a Vancimuglio
- 129 *Angelika Wessel* Disegni di architettura del Cinquecento italiano conservati nella Staatliche Graphische Sammlung di Monaco di Baviera
- 139 *Romolo Tancredi* Giacomo Della Porta e Martino Longhi il Vecchio nella chiesa di S. Atanasio dei Greci a Roma
- 173 *Vanessa Vesey* Il progetto di Papa Gregorio XIII per il Collegio Inglese di Roma
- 207 *Rossana Torlontano* Il sistema fortificato di Ferrara prima della costruzione della fortezza del Papa e il ruolo di Giovan Battista Aleotti
- 231 *Tommaso Scalesse* Lettere di Mario Farnese sulla costruzione della fortezza di Ferrara (1608-1610)
- 297 *Laura Floro* Il complesso domenicano di S. Maria de Raccomandatis di Nardò
- 351 *F. Adele Fiadino* Cosimo Fanzago Ingegnere maggiore del Regno di Napoli e la sua attività nel Palazzo Reale (1649-1653)
- 377 *Maria Antonietta Adorante* La cattedrale di Teramo: i restauri e le trasformazioni dal Cinquecento ai nostri giorni
- 387 *Cristiano Marchegiani* La lezione di Raffaele Stern sul teatro. Regole e idee sulla sala di spettacolo dal carteggio Poletti-Aleandri (1823)
- 417 *Alfonso Angelone* Conoscenza e tutela dell'architettura degli anni Trenta a Pescara: la casa dell'Opera Nazionale Balilla
- 433 *Luciano Sciannamea Pierpaolo Pascetta* Il palazzo dell'Opera Nazionale Dopolavoro a Chieti: storia e conservazione di un'opera del ventennio fascista
- 447 *Sandro Ranellucci* Linee metodologiche per la conservazione dei siti archeologici

## COSIMO FANZAGO INGEGNERE MAGGIORE DEL REGNO DI NAPOLI E LA SUA ATTIVITÀ NEL PALAZZO REALE (1649-1653)

F. Adele Fiadino

I numerosi contributi prodotti recentemente sull'attività artistica di Cosimo Fanzago non sembra abbiano ancora chiarito se questi, oltre ad aver svolto ruoli di scultore, decoratore, architetto e imprenditore, abbia ricoperto anche la carica di Ingegnere maggiore del Regno di Napoli. Si tratta, come noto, di una delle cariche più autorevoli e meglio remunerate del tempo, in quanto al titolare veniva concesso "a vita" l'ufficio che gestiva gran parte delle opere di architettura e di ingegneria finanziate dalla Regia Corte. Gli studiosi che si sono occupati di questi importanti personaggi dell'ambiente di corte napoletano hanno documentato che dalla fine del Cinquecento e nel corso del Seicento la citata nomina era stata conferita a Domenico Fontana (1593-1607), al figlio Giulio Cesare (1607-1627), a Bartolomeo Picchiatti (1628-1643) e a Onofrio Antonio Gisolfi. Quest'ultimo, nominato nel 1643, avrebbe ricoperto l'incarico fino al 1656, anno della sua morte, e quindi gli sarebbe successo Francesco Antonio Picchiatti, figlio di Bartolomeo (1656-1694)<sup>1</sup>. Ma, fonti documentarie coeve rinvenute recentemente nell'Archivio Generale di Simancas, almeno per quanto concerne il Gisolfi, e di conseguenza il suo successore, contrastano con quanto sostenuto sino-

ra dagli studiosi. Da esse, infatti, emerge che il Gisolfi, in seguito ad una complessa vicenda, fu sostituito nella citata carica da Cosimo Fanzago, probabilmente intorno al 1647.

L'inedito ruolo svolto dal Fanzago induce ad ipotizzare che la sua attività per la corte vicereale, già a partire dal tempo del viceré Inigo Velez de Guevara, conte di Oñate (1648-1653), sia stata più vasta e rilevante di quanto sinora noto. In particolare, è possibile che tale viceré abbia affidato al Fanzago non solo la realizzazione di due fontane, come generalmente attribuitgli (una eretta in piazza Mercato<sup>2</sup> e l'altra in piazza della Selleria<sup>3</sup>), ma anche altri incarichi considerando le numerose iniziative edilizie da lui promosse<sup>4</sup>.

L'obiettivo del presente studio è quello di chiarire le ragioni che indussero Filippo IV, re di Spagna, a concedere la nomina di Ingegnere maggiore al Fanzago, sgombrando definitivamente il campo da qualsiasi dubbio avanzato sinora dagli studiosi, e di verificare la possibilità di attribuirgli, in base alla citata carica e agli indizi documentari esistenti, alcune importanti opere architettoniche realizzate nel Palazzo Reale tra il 1649 e il 1653, sinora ascritte ad altri o prive del nome dell'autore.

<sup>1</sup> Cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli dal '500 al '700*, Napoli 1968, p. 29. Id., *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Ercolano 1969, pp. 175 e 267. Per quanto riguarda Domenico Fontana si veda un manoscritto conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli (G.ora in poi BNN), XI B 4 (1596) f. 20r, da cui risulta che con mandato del viceré conte di Miranda (1586-1595) del 19 agosto 1595 era stato nominato ingegnere della città di Napoli e del Regno. Su questo documento cfr. anche A. META, *La facciata della reggia di Napoli*, in "Napoli Nobilissima", vol. I, fasc. VII, 1892, p. 16.

<sup>2</sup> Per la fontana in piazza Mercato cfr. *Dogli Arretramenti più memorabili accaduti in Napoli nel tempo delle Sollecitazioni Popolari degli anni 1647, e 48 colla continuazione di tutto ciò accaduto più memorabile da detto tempo per tutto l'anno 1656, trascritti da G. B. G., libro IV*, BNN, ms. XV G 29, ove l'autore scrive: «Fra le memorie lasciate dal conte [Oñate] in Napoli nella dimora del suo governo una fu quella nella gran Piazza del Mercato facendo ivi due gran font. per comodo de' cittadini con servirsi degli stessi marmi e materiali ne quali il popolo avea disegnato scolpire i suoi privilegi. Fu fatta quella di mezzo col disegno del

Cavaliere Fanzago e la spiritosa iscrizione, che ivi si legge, come ancora l'altra che siegue, furono composte dal virtuosissimo ingegno del sacerdote D. Giambattista Caccace (f. non numerato). Sulle vicende costruttive si veda G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli 1984, pp. 420-421.

<sup>3</sup> Sull'attribuzione della fontana della Selleria al Fanzago cfr. B. CASSINO, *L'epitaffio del Mercato e la fontana della Selleria 1648-1660 - 1885*, I in "Napoli Nobilissima", vol. VI, 1897, fasc. VIII, pp. 115-119, e fasc. IX, pp. 133-140, con il quale concorda anche la Cantone G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo...*, cit., pp. 421-422. Il Nappi invece, sulla base di dati d'archivio, attribuisce la direzione dei lavori a Onofrio Antonio Gisolfi, il quale potrebbe aver fornito anche i disegni, e l'esecuzione delle opere al marmuraro Onofrio Calvano. E. NAPPI, *Documenti su fontane napoletane del Seicento*, in "Napoli Nobilissima", vol. XIX, fasc. II, 1980, p. 220.

<sup>4</sup> Fra le numerose iniziative edilizie promosse dall'Oñate si rammentano la sistemazione del Palazzo Reale, la realizzazione di due fontane in piazza Mercato e in piazza della Selleria, la ricostruzione del palazzo della dogana, la fortificazione del torrione

### La concessione dell'ufficio di Ingegnere maggiore al Fanzago

Questo argomento è stato trattato anni fa per la prima volta da Franco Strazzullo. Sulla base di alcuni documenti inediti dell'Archivio di Stato di Napoli, rilevò che Cosimo Fanzago, intorno al 1645, aveva tentato di sottrarre l'ufficio di Ingegnere maggiore al Gisolfi riuscendo persino a farsi rilasciare il privilegio, ovvero la nomina, da Filippo IV. Il Gisolfi però, scrive lo Strazzullo, «venuto a conoscenza dell'ignobile sgambetto, si diede da fare per conservare una carica meritata per lunghi anni di servizio», e contro le pretese del Fanzago, presentò al viceré di Napoli dapprima un ricorso nel 1645, e poi una lettera il 18 agosto 1646, in cui esponeva i motivi per i quali non bisognava dare esecuzione al privilegio concesso al Fanzago. Lo Strazzullo ritiene che le istanze del Gisolfi sarebbero state accolte dal viceré lasciando intendere, ma senza tuttavia precisarlo, che la nomina del Fanzago sarebbe stata revocata<sup>5</sup>.

Della vicenda si occupò successivamente anche Fred Brauen, il quale, rinvenne il citato privilegio nell'Archivio Generale di Simancas pubblicandolo integralmente in un suo noto saggio del 1976<sup>6</sup>. In base a questo documento egli poté confermare che Fanzago aveva effettivamente ottenuto la nomina di Ingegnere maggiore il 24 gennaio 1645 ma, come lo Strazzullo, giunse alla conclusione che l'architetto bergamasco non avrebbe mai ricoperto quella carica in quanto tale privilegio gli sarebbe stato revocato. Anch'egli attribuì la causa della revoca alla cita-

ta protesta del Gisolfi, protesta che sarebbe stata accolta dal sovrano forse in considerazione del fatto che questi, per i suoi requisiti professionali, maturati dopo un lungo periodo di attività svolta nel corpo degli ingegneri regi, sarebbe stato più adatto a ricoprire quell'incarico; di conseguenza l'ufficio sarebbe rimasto in suo possesso fino al 1656, anno della sua morte<sup>7</sup>.

È utile rammentare che sino all'epoca in cui il citato privilegio venne concesso (1644) l'attività svolta sia dal Gisolfi sia dal Fanzago, almeno in riferimento alla committenza vicereale, aveva riguardato settori radicalmente diversi.

Onofrio Antonio Gisolfi aveva cominciato a lavorare per i viceré di Napoli già dai primi anni della sua professione esplicando soprattutto incarichi a carattere militare. Sin dal 1620 era stato nominato Aiutante dell'Ingegnere maggiore (Giulio Cesare Fontana) senza soldo, cioè senza salario, e soltanto nel 1629 aveva iniziato a percepire per quell'incarico 15 ducati al mese. Nel 1627 gli venne concesso l'ufficio di ingegnere delle torri del regno, in precedenza posseduto dal padre, anch'egli ingegnere regio. Nel 1635, per incarico del viceré conte di Monterey (1631-36), si era recato nelle isole Santo Onorato e Santa Margherita (costa Francese) per dirigere la costruzione di alcune opere difensive. Per il successivo viceré, duca Medina de las Torres (1636-44), si era occupato delle fortificazioni del regno recandosi, nel 1638, nelle province di Terra di Bari e Capitanata per valutare lo stato delle torri e dei castelli<sup>8</sup>. Raggiunse l'apice della sua carriera quando, dopo oltre venti anni

del Carmine, la ristrutturazione del Palazzo degli Studi, la sistemazione di nuovi alloggi per il personale militare nel presidio di Pizzofalcone, la creazione di nuovi locali nelle carceri della Vicaria, la ristrutturazione dei depositi per la conservazione del grano fuori Porta Reale e di quelli per la farina al Mandicchio, la realizzazione di una scuola di equitazione nella cancelleria del ponte della Maddalena; il progetto per la sistemazione della spiaggia di Chiaia, eseguito dall'ingegnere Pietro de Martino; i progetti di miglioramento delle stovame difensive delle città costiere affidati a Onofrio Antonio Gisolfi. Cfr. *Dogli Arretramenti più memorabili accaduti in Napoli...*, cit., passim. I. FIORENO, *Successi del Governo del Conte di Oñate* (ms. 1648-1653), a cura di A. PASCARELLI, Napoli 1932, p. 164. Relativamente agli interventi di Pizzofalcone si veda anche G. PASTI, *La villa Caracci e la storia urbanistica di Pizzofalcone*, II in "Napoli Nobilissima", vol. IV, fasc. VI, 1965, p. 209. Circa il progetto del De Marino cfr. anche D. A. PASCARELLI, *Teatro eroico e politico de' governi de' Viceré del Regno di Napoli, dal tempo del Re Ferdinando il Cattolico fino al presente*, Napoli, Nuova Stamperia del Parrino e del Muti, tomo II, 1692, p. 466. Sull'attività del Gisolfi si veda un documento pubblicato dallo Strazzullo, ove è confermato che al tempo dell'Oñate si era occupato delle fortificazioni di "Taranto, Manfredonia, Otranto e molti altri luoghi e castelli del

regno. F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., p. 194.

<sup>5</sup> Per quanto concerne le due lettere del Gisolfi cfr. Archivio di Stato di Napoli (G.ora in poi ASN), *Monasteri soppressi*, fascio 4252, fasc. II 7 e 17, pubblicate in F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., pp. 181-184.

<sup>6</sup> Il privilegio è conservato nell'Archivio Generale di Simancas, *Secretaria Protuberancia* (G.ora in poi AGS, *Secr. Prot.*) libro 204, ff. 13-15. Cfr. F. BRAUEN, *Fanzago's Commission as Royal Chief Engineer*, in "Storia dell'Arte", 26, 1976, pp. 61-72.

<sup>7</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 71-72, e in F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., la scheda relativa a Onofrio Antonio Gisolfi a p. 173.

<sup>8</sup> Tali notizie sono state desunte da una *Comunicazione del Consiglio di Stato* del 10 febbraio 1643 che tratta la richiesta del Gisolfi per la carica di Ingegnere maggiore del Regno di Napoli. In essa si fa riferimento all'attività che questi aveva svolto per i viceré. Cfr. AGS, *Secr. Prot.*, leg. 191 (vedi appendice documentaria). Le medesime informazioni sono contenute anche in alcuni documenti pubblicati in F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., pp. 185-184, 188.

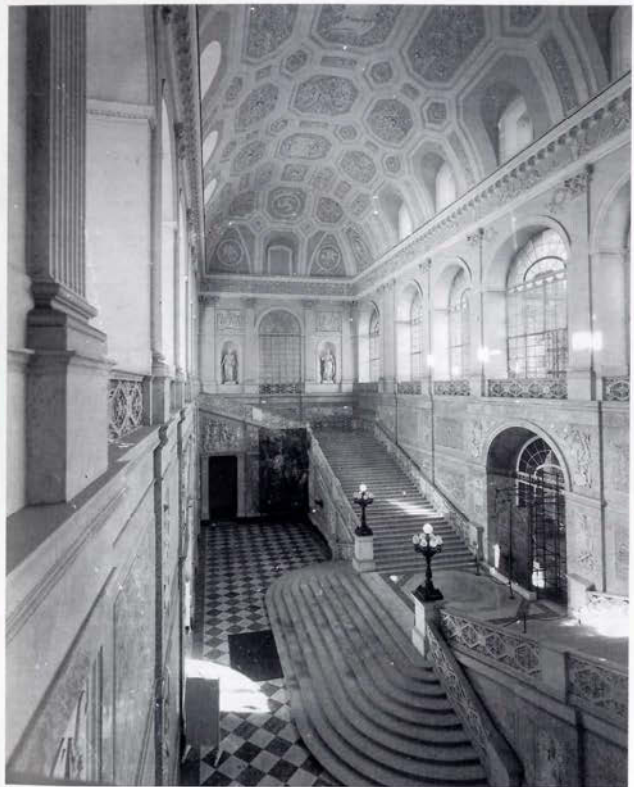


Fig. 1 - Napoli. La scala del Palazzo Reale ricostruita da G. Genovese tra il 1837 e il 1858 (Archivio fotografico Soprintendenza Napoli).

di servizio. Filippo IV, con privilegio del 16 aprile 1643, lo nominò Ingegnere maggiore del Regno di Napoli. Uno dei primi incarichi affidatigli in quella veste, fu il completamento della cappella del Palazzo Reale (1644), voluto dal viceré Almirante de Castilla subito dopo il suo arrivo nella capitale (1644-46).  
 Cosimo Fanzago, invece, aveva esordito come scultore e decoratore, intraprendendo l'attività di architetto solo intorno al 1623<sup>10</sup>. Non è noto se già allora facesse parte del corpo degli ingegneri regi; tale ruolo gli viene attribuito sia in un documento del 1634, riguardante le vicende costruttive della chiesa di San Giuseppe dei Vecchi a San Pòto<sup>11</sup>, sia in un manoscritto del contemporaneo Capescelatro (1647-1650), ove è menzionato a proposito di un epitaffio da erigersi nella piazza del Mercato<sup>12</sup>. Ad ogni modo notizie certe sulla sua attività per i viceré compaiono solo fra il 1635 e il 1636. Infatti, per il conte di Montreyer disegnò allora il Retablo dell'alvare maggiore, la cancellata e il pulpito per la chiesa delle Agostiniane a

Salamanca<sup>13</sup>, ed elaborò il progetto della fontana Fonseca (poi detta del Sebeto, 1635-37)<sup>14</sup>. Per il suo successore, il duca Medina, curò la nuova sistemazione e l'ammodernamento della fontana del Settuno (poi detta Medina, 1639-1640)<sup>15</sup>, progettò la Porta Medina (1639-40)<sup>16</sup> e, infine, intervenne nei lavori per la costruzione del Palazzo di Donn'Anna Carafa, moglie del viceré<sup>17</sup>. Non risulta invece che gli siano stati affidati incarichi riguardanti il settore delle fortificazioni: interessa notare che tale competenza professionale, secondo quanto riferito dal Gisolfò nella citata lettera inviata al viceré il 18 agosto 1646, pubblicata dallo Strazzullo, era fondamentale per chi avrebbe dovuto ricoprire la carica di Ingegnere maggiore<sup>18</sup>.

Altri studiosi, occupatisi successivamente di questi due importanti protagonisti del Seicento napoletano, forse considerando la loro diversa esperienza professionale, hanno unilateralmente accettato le tesi summenzionate dello Strazzullo e del Brauer<sup>19</sup>.  
 Le citate fonti documentarie rinvenute nell'Architettura...

<sup>10</sup> Per i lavori di completamento della cappella del Palazzo Reale di Gisolfò si avvale della collaborazione dell'ingegnere regio Francesco Antonio Picchiatti. Fu egli infatti a predisporre il bando per l'appalto dei lavori da eseguirsi (17 ottobre 1644). Cfr. ASN, *Summaria Rationum*, vol. 26, ff. 466 e 780-791. Si veda anche F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., pp. 174, 279-281.

<sup>11</sup> Il primo periodo della produzione architettonica del Fanzago si colloca tra il 1625 e il 1631. Cfr. G. CASTORO, *Napoli barocca e Costanzo...*, cit., p. 5. In: *Napoli barocca*, Bari 1992, p. 3. D. Di PASCO, *Cosimo Fanzago*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Roma 1994, p. 737 e ss.; Id., *L'Architettura del Seicento*, Torino 1998, p. 239.

<sup>12</sup> Nel documento del 1634 relativo alla costruzione della chiesa di San Giuseppe dei Vecchi a San Pòto, è scritto: «accò l'edificio d'essa nuova chiesa riuscisse per il disegno, e per la qualità di tutta perfezione si avvale del cavalier Cosimo Fanzago Regio Ingegniero, dal quale...» (ASN, *Monasteri soppressi*, fascio 3326, ff. 12-13, cit. in G. CASTORO, *Napoli barocca e Costanzo...*, cit., p. 130 e nota 87).

<sup>13</sup> Nel manoscritto del Capescelatro, Fanzago è menzionato a proposito dell'epitaffio affidatogli da Masaniello per testimoniare i privilegi ottenuti dal viceré duca d'Arco nel luglio del 1647. Come noto, una crociata contro il cavaliere Cosimo Fanzago provocò un tumulto popolare che costrinse il Fanzago e la sua famiglia a rifugiarsi nel Castelnuovo. Tuttavia, l'opera gli venne affidata ma, a causa dell'interruzione dei lavori, ottobre del 1647, non fu mai ultimata. Cfr. A. GASTRONE, *Diario di Francesco Capescelatro contenente la storia delle cose avvenute nel Regno di Napoli negli anni 1647-1650*, Napoli 1850-1854, vol. 1, p. 117-118. Sugli sviluppi di questa vicenda si veda B. CARUSO, *op. cit.*; G. CASTORO, *Napoli barocca e Costanzo...*, cit., pp. 420-421.

<sup>14</sup> Cfr. U. PROTA GUILLELO, *Fanzago ingegnere*, in "Il Fuidoro", IV, ottobre-dicembre 1957, pp. 146-150; F. STRAZZULLO, *Architetti*

e ingegneri..., cit., pp. 249-250; A. MARRUVA REAL, *Cosimo Fanzago in San Agostino di Salamanca*, in "Goya", 125, 1975, pp. 291-297; G. CASTORO, *Napoli barocca e Costanzo...*, cit., p. 15 e nota 21.

<sup>15</sup> Alla realizzazione della fontana Fonseca collaborarono, probabilmente, anche Carlo Fanzago, figlio di Cosimo, e Simone Rapù. Con la partenza del viceré la fontana restò incompiuta fino al 1658. Cfr. E. NERI, *Documenti su fontane...*, cit., p. 218; G. CASTORO, *Napoli barocca e Costanzo...*, cit., pp. 418-420.

<sup>16</sup> Cfr. E. NERI, *Documenti su fontane...*, cit., p. 216; G. CASTORO, *Napoli barocca e Costanzo...*, cit., pp. 413-418.

<sup>17</sup> La Porta Medina fu demolita nel 1876. Cfr. *Ibidem*, p. 200 e nota 17.

<sup>18</sup> La presenza del Fanzago nel cantiere del Palazzo di Donn'Anna Carafa è documentata a partire dal 1642-1643. Cfr. *Ibidem*, pp. 350-351; D. Di PASCO, *L'Architettura del Seicento...*, cit., p. 244.

<sup>19</sup> Si veda F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., p. 182. Va però notato che per i viceré spagnoli non era indispensabile possedere la competenza sopra citata. Domenico Fontana, ad esempio, non era esperto in opere militari, eppure era stato ugualmente nominato Ingegnere maggiore del Regno di Napoli (1593-1607). Cfr. Biblioteca Nazionale di Madrid (ora in poi BNM), *Informe sobre el Reyno y ciudades de Napoles (1599-1601)*, ms. 5966, f. 49r.

<sup>20</sup> Cfr. G. CASTORO, *Napoli barocca e Costanzo...*, cit., p. 17 e nota 32. In: *L'Architettura tra necessità e invenzione, in Centri e periferie del Barocco*, *Barocco Napoletano*, vol. II, Roma 1992, p. 62. A. SERRA, *Zaccarella, geniale, ingegnere, inventore: l'ultima barocca della città, in Protagonisti nella storia di Napoli. Grandi napoletani*, *Cosimo Fanzago*, Napoli 1995, p. 30; D. Di PASCO, *L'Architettura del Seicento...*, cit., p. 225.

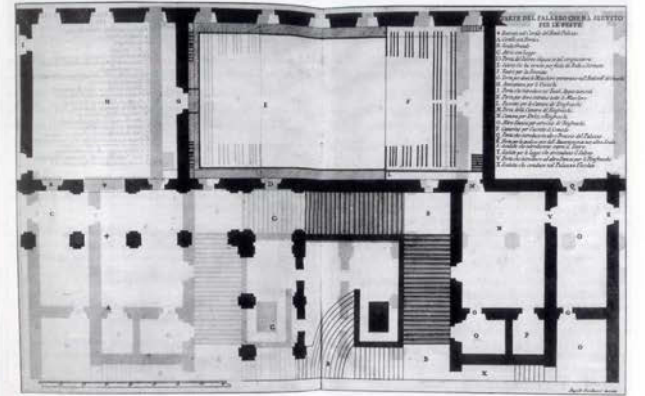
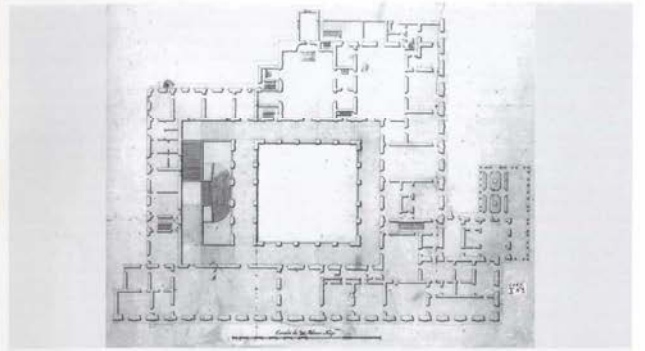


Fig. 2 - Napoli, Palazzo Reale. Pianta del piano nobile, 1734-37 ca. (Archivio di Stato di Napoli, piante e disegni, cart. X, 3).

Fig. 3 - Vincenzo Re (?), "Parte" del Palazzo Reale, 1749. Incisione di Angelo Guidicci (Biblioteca Nazionale di Madrid, inv. ER 3352-1).

vio Generale di Simancas, conducono tuttavia a conclusioni diverse. In base ad essi si può ritenere che non fu il privilegio del Fanzago ad essere revocato ma, come si vedrà più avanti, quello del Gisolfò, in quanto questi in realtà sarebbe stato costretto a dimettersi lasciando l'ambito carica al Fanzago. Per comprendere questa complessa vicenda, è necessario soffermarsi sulle modalità con cui a quel tempo veniva assegnato l'incarico in questione.

L'ufficio di Ingegnere maggiore da cui dipendeva il corpo degli ingegneri regi<sup>20</sup>, era uno dei numerosi uffici vendibili della Corona<sup>21</sup>, e veniva concesso a quei cittadini che, oltre a possedere i requisiti professionali richiesti, in questo caso la competenza nel settore dell'ingegneria e dell'architettura, erano in grado di comprarlo sulla base del valore venale ritenuto più vantaggioso per lo Stato. Data l'importanza dell'ufficio, se non altro sotto il profilo economico, la facoltà di concederlo spettava solo al sovrano e non al viceré e per questo la richiesta del suo acquisto doveva passare al vaglio del Consiglio d'Italia che aveva sede a Madrid<sup>22</sup>. Sulla base del parere che questi esprimeva, il sovrano rilasciava all'acquirente un documento, detto appunto privilegio, con il quale rendeva esplicita ai sudditi l'avvenuta concessione dell'ufficio<sup>23</sup>.

Come molti altri uffici vendibili, anche quello di Ingegnere maggiore rappresentava un'importante fonte di reddito. Il titolare, infatti, divenuto ufficiale regio, percepiva un introito annuale composto dal salario e dagli emolumenti: per salario, detto anche

provisione, si intendeva lo stipendio corrisposto dallo Stato (o da altri enti pubblici), mentre gli emolumenti erano le compensazioni che l'ufficiale esigeva direttamente dal pubblico in cambio delle sue prestazioni<sup>24</sup>.

Le precedenti precisazioni consentono di comprendere con maggior chiarezza gli eventi che portarono alla concessione della carica al Fanzago.

Quando questa vicenda ebbe inizio, nei primi mesi del 1643, l'ufficio di Ingegnere maggiore era occupato da Bartolomeo Picchiatti che, a sua volta, era subentrato a Giulio Cesare Fontana sin dal 1628<sup>25</sup>. Il medesimo ufficio nel 1640 era stato concesso dal sovrano in futura successione all'ingegnere Curcio Zaccarella<sup>26</sup>. La futura successione consisteva - nel diritto a succedere al titolare di un determinato ufficio alla sua morte; l'acquirente, quindi, non era il possessore effettivo dell'ufficio - ma otteneva il diritto di diventarlo, grazie alla futura concessione, alla morte del titolare<sup>27</sup>. Lo Zaccarella, pertanto, sarebbe dovuto subentrare nell'ufficio di Ingegnere maggiore dopo la scomparsa del Picchiatti.

Il diritto alla futura successione potendo essere venduto a più persone, nel 1643 venne concesso anche a Onofrio Antonio Gisolfò. Nel suo caso disponiamo di notizie dettagliate inedite. Sappiamo che la sua richiesta venne discussa dal Consiglio d'Italia nella riunione del 10 febbraio 1643 e che essa venne accolta sia perché egli offriva una somma ritenuta conveniente dal Consiglio, 8000 reali in *plata doble*<sup>28</sup>, sia perché possedeva i requisiti professionali neces-

si vevano alla cui autorità erano sottoposti i domini spagnoli in Italia (Regno di Napoli, Sicilia e ducato di Milano). Cfr. R. MANTILLI, *op. cit.*, pp. 122-123.

<sup>20</sup> Questo tipo di documento, come scrive Mantilli, si limitava a definire, in termini ideali, gli obblighi dei funzionari fuori dei titoli degli uffici verso gli amministrati e verso la Corona. *Ibidem*, p. 11.

<sup>21</sup> Cfr. *Ibidem*, pp. 17-18.

<sup>22</sup> Si veda la scheda relativa a Bartolomeo Picchiatti in F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., p. 241.

<sup>23</sup> Cfr. *Consilia del Consiglio d'Italia* del 10 febbraio 1643, cit. Altre notizie sulla vita e sull'attività di Curcio Zaccarella sono fornite in F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., pp. 335-338.

<sup>24</sup> La futura successione era uno dei vari sistemi con cui un ufficio pubblico poteva essere venduto. Cfr. R. MANTILLI, *op. cit.*, pp. 229-230.

<sup>25</sup> Al cambio equivalenti a 920 ducati napoletani. Si veda L. Di BONA, *I cambi esteri del Regno di Napoli dal 1591 al 1707*, Napoli 1955, p. 357.

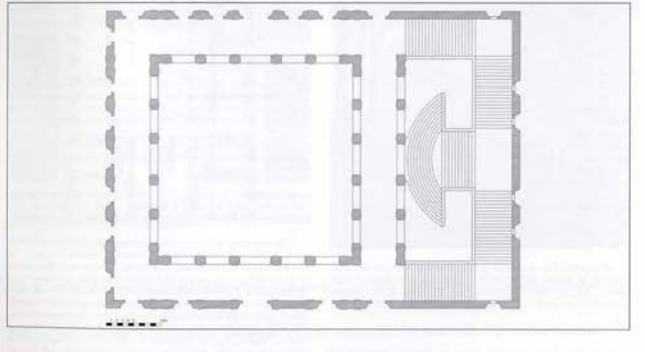
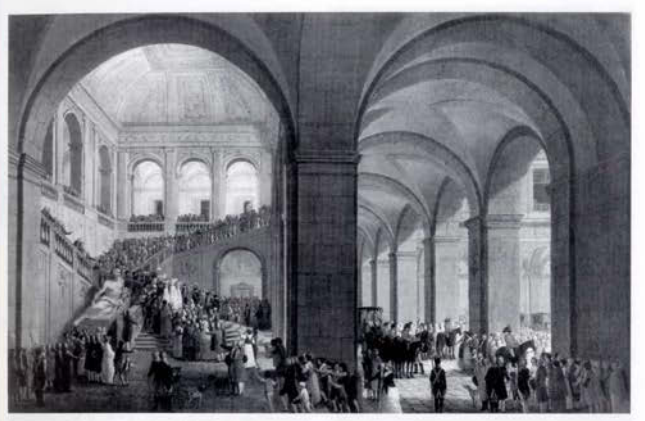


Fig. 4 - Antonio Dominici, "La scala reale con il cortivo nuziale delle Principesse di Borbone", 1700 (Archivio fotografico Soprintendenza Napoli).

Fig. 5 - Impianto originario della scala del Palazzo Reale di Napoli realizzata tra il 1649 e il 1653 (ipotesi ricostruttiva).

<sup>26</sup> Non è noto di quanti membri fosse composto il corpo degli ingegneri regi stipendiati dalla Corte vicereale. Sappiamo che alla fine del '500 essi erano sei: Domenico Fontana (Ingegnere maggiore), Pietro Castiglione, Cafaro Pignatola, Mario Cartaro, Vincenzo De Rosa e Vincenzo della Monica. Ad essi venivano affidate opere di varia natura, da quelle a carattere civile a quelle di tipo militare. Cfr. F. STRAZZULLO, *Edilizia e urbanistica a Napoli...*, cit., pp. 29-31. Secondo quanto è annotato in un nota documento riguardante gli uffici pubblici del Regno di Napoli, forse terminato nel 1661, gli ingegneri regi erano nominati dai viceré in base alle esigenze del momento. La loro nomina veniva poi confermata dal sovrano. Cfr. H.N., *Coдекс officiorum fidelitatis Civitatis Regniq;e neapolitani*, ms. XV E 22, f. 410v.

<sup>27</sup> Sulla vendita degli uffici pubblici nel Regno di Napoli cfr. V. L. COMPAGNON, *Uffici e società a Napoli (1600-1647)*, Firenze 1974, p. 127 e ss.; R. MANTILLI, *Il pubblico impiego nell'economia del Regno di Napoli: retribuzioni, reclutamento e ricambio sociale nell'epoca spagnola* (secc. XVII-XVIII), Napoli 1986, p. 217 e ss. Alcune indicazioni in proposito sono fornite anche in R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini, 1585-1647*, Roma-Bari 1980, pp. 121-124.

<sup>28</sup> Il Consiglio d'Italia era uno dei vari organi consultivi del so-

sari per svolgere quell'incarico; inoltre gli fu accordata anche un'altra richiesta e cioè che, nel caso in cui Curcio Zaccarella, fosse morto prima di Bartolomeo Picchiatti, egli sarebbe dovuto succedere immediatamente a quest'ultimo<sup>35</sup>. Poiché il Consiglio d'Italia era un organo consultivo del sovrano, le precedenti decisioni avrebbero avuto valore esecutivo solo dopo che Filippo IV le avrebbe approvate, e ciò avvenne quando il 16 aprile 1643 rilasciò il privilegio di concessione dell'ufficio al Gisolfo<sup>36</sup>. Questi, però, contrariamente a quanto era stato stabilito, non dovette attendere molto per subentrare nella carica poiché, senza che ciò fosse noto al Consiglio d'Italia, lo Zaccarella era già deceduto nel luglio del 1641, mentre il Picchiatti morì pochi giorni prima che la sua nomina venisse ratificata dal sovrano, il 2 aprile 1643<sup>37</sup>. Per questo motivo Gisolfo entrò in possesso dell'ufficio il 2 febbraio 1644, dopo aver prestato giuramento in Napoli davanti al Marchese di Torella, Consigliere Reggente<sup>38</sup>.

È a questo punto che entra nella vicenda Cosimo Fanzago. Essendo venuto a conoscenza della morte dei due precedenti ingegneri, e ritenendo che tale circostanza rendesse irregolare la nomina del Gisolfo, egli aveva richiesto al Consiglio d'Italia di acquisire a sua volta l'ufficio in questione. Il Consiglio, nell'esaminare la sua domanda durante la seduta dell'8 novembre 1644<sup>39</sup>, avendo ammesso la citata

irregolarità, giunse alla conclusione che la nomina dovesse essere revocata al Gisolfo<sup>40</sup> e concessa al Fanzago. Tale decisione aveva ovviamente dei risvolti economici: la somma di 8000 reali in precedenza versati dal Gisolfo per acquistare il diritto alla futura successione fu comunque ritenuta insufficiente in considerazione del fatto che, essendo deceduti i due ingegneri che lo precedevano nell'incarico, l'ufficio era ormai libero («vacò»); per questo motivo si giustificava la richiesta al Fanzago di corrispondere una somma maggiore. In particolare, sappiamo che egli aveva offerto 10.000 reali in *plata doble*, che tuttavia il Consiglio portò a 12.000<sup>41</sup>. Il Fanzago, poi, accettò tale richiesta restando convenuto che, non disponendo egli della città somma, questa sarebbe stata versata per suo conto da un certo Don Mario Mastrillo. Su questo personaggio, ben noto al governo spagnolo, documenti coevi informano che intorno al 1641 era stato nominato dall'Arciduchessa Claudia -Residente della Serenissima Casa Arciduciale di Insubric- presso la corte napoletana, e che in quegli stessi anni (1641-43) aveva investito parte del suo patrimonio nell'acquisto di due cariche pubbliche della Corona, spendendo complessivamente la considerevole somma di 32.000 reali (3.680 ducati napoletani)<sup>42</sup>. Non è noto quali rapporti lo legassero al Fanzago; tuttavia considerando che un ufficio, come accennato, rappresenta-

<sup>35</sup> Cfr. *Consulta del Consiglio d'Italia* del 10 febbraio 1643, cit.

<sup>36</sup> Il privilegio concesso al Gisolfo fu registrato a Napoli in un *Registro dei Privilegi di S.M.* il 30 gennaio 1644, data in cui divenne esecutivo. In esso infatti si legge: «S. M. citta concede a Honorio Antonio Gisolfo la futura successione dell'ufficio de Ingegnere magre di questo Regno dopo la morte di Curcio Zaccarella al quale sta concesso detto ufficio dopo quella di Bartolomeo Picchiatti giusta Reale concessione. In calce al documento è annotato che il Gisolfo pagò la somma di 306.501 ducati. Tale somma, corrispondente a circa 1/3 dei 920 ducati stabiliti per la futura successione (vedi nota 28), rappresentava la terza e ultima rata da lui versata per entrare in possesso dell'ufficio. Cfr. ASS, *Colateralità, Officiorum Suae Majestatis*, I C 20, vol. 15, ff. 128r-131v.

<sup>37</sup> Per questa data si vedano le citate lettere che il Gisolfo inviò al viceré di Napoli pubblicate in F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., pp. 181 e 184. Come data di morte di Bartolomeo Picchiatti lo Strazzullo indica il giorno 3 aprile. Cfr. *Ibidem*, p. 257.

<sup>38</sup> Cfr. le lettere del Gisolfo in *Ibidem*, pp. 181-184.

<sup>39</sup> AGS, *Secr. Proe.*, leg. 191, *Consulta sobre un memorial del Cavaliero Cosme Fanzago en que supplica a V.M. le haga mayor del officio de Ingegniero mayor de Napoles*, 8 novembre 1644 (vedi appendice documentaria).

<sup>40</sup> In particolare dalla *Consulta* dell'8 novembre 1644 (cit. alla

nota 28) emerge che il Consiglio d'Italia approvava il Gisolfo di aver inviato una richiesta surrettizia (illegittima) in quanto in essa aveva dichiarato che sia il Picchiatti che lo Zaccarella erano ancora in vita mentre a quella data essi erano già deceduti.

<sup>41</sup> «si se entenderia que era muerto Bartolomeo Picchiatti se procurava sacar mayor cantidad de este officio. *Consulta* dell'8 novembre 1644, cit.

<sup>42</sup> Cfr. *Ibidem*. Al cambio 10.000 reali equivalevano a 1.150 ducati napoletani, e 12.000 a 1.380 circa. Cfr. L. DE ROSA, op. cit., p. 557.

<sup>43</sup> Da una serie di documenti coevi emerge che Mario Mastrillo tra il 1641 e il 1643 aveva acquistato le cariche di fiscale de Capa e Spada del Tribunale della Regia Camera della Sommaria e di fiscale supernumerario del citato Tribunale spendendo rispettivamente 17.000 e 15.000 reali. Nel 1649, in seguito alla morte del fratello Carlo, generale dell'armata spagnola in Lombardia, il sovrano gli concesse una rendita a vita di trecento ducati. Cfr. AGS, *Secr. Proe.*, leg. 191, *Consulta a S.M. del 10 febbraio 1643*, e *Ibidem*, leg. 23, *Consulta a S.M. del 9 gennaio 1649*. Si veda anche in ASS, *Sommaria, Vigili e dispetci*, vol. 17, 7 giugno 1649, da cui risulta che il Mastrillo era titolare dell'ufficio di fiscale de la camera de capa e spada supernumerario. Brevi note su questo personaggio sono riportate anche in G. LOSASCIO, *Magistratura del Regno di Napoli. Analisi prosopografica* (secc. XVI-XVIII), Napoli 1987, p. 238.

va comunque una fonte di reddito, è probabile che il Mastrillo avesse formato con lui una società così da dividere, poi, i proventi.

Le proposte del Consiglio furono poi tutte approvate da Filippo IV il quale, dopo che il Mastrillo ebbe pagato a Madrid la somma stabilita per la vendita dell'ufficio<sup>44</sup>, concesse il corrispondente privilegio al Fanzago il 24 gennaio 1645<sup>45</sup>. E questo il citato documento pubblicato dal Brauen, che tuttavia, ne diede un'interpretazione diversa da quella sopra indicata.

Le precedenti considerazioni sono indirettamente confermate anche dalle due lettere inviate dal Gisolfo al viceré di Napoli e pubblicate dallo Strazzullo. Nella prima lettera del 1645, destinata al viceré Almirante de Castilla, il Gisolfo intendeva difendersi dalle accuse mossegli dal Consiglio d'Italia circa l'irregolarità con cui aveva ottenuto la nomina all'ufficio di Ingegnere maggiore. In particolare egli sosteneva che, poiché la sua richiesta era stata inviata quando Bartolomeo Picchiatti era ancora in vita, essa comunque doveva ritenersi valida. Tuttavia, tace sul fatto che il privilegio gli era stato concesso dopo la morte del Picchiatti, che era alla base della irregolarità per la quale esso gli era stato revocato. In conclusione il Gisolfo auspica che il viceré informasse il sovrano e il Consiglio affinché fosse stata fatta «giustizia» in modo che non venisse reso esecutivo, ed in questo senso confermando la sua reale esistenza, il «preso» privilegio che forse avesse ottenuto detto Cosimo e nello stesso tempo non fosse rinnovata «nessuna cosa in detto negozio».

La seconda lettera, inviata al nuovo viceré duca d'Arcos (1646-48) il 18 agosto 1646, fu scritta quando il Gisolfo venne a conoscenza che le sue precedenti richieste non erano state accolte e quando ormai non aveva più alcun dubbio sulla nomina del Fanzago. Da essa apprendiamo che il Consiglio d'Italia aveva già inviato al viceré la cedola con la quale veniva reso esecutivo il privilegio let il Consiglio Supremo ha spedito cedola a V.E. che facci execu-

tare il detto privilegio al detto Fanzago. La lettera rivela, inoltre, che l'ultimo tentativo fatto dal Gisolfo per difendere ancora la sua nomina era quello di convincere il sovrano che Fanzago non era adatto a ricoprire quell'incarico attaccandolo sia sul piano professionale che su quello morale. Riferisce, infatti, che questi era uno «scultore della Repubblica di Venezia», che non aveva «servito mai S.M.» e che, non essendo esperto in fortificazioni, requisito professionale, come già accennato, secondo lui indispensabile per chi avrebbe dovuto ricoprire quella carica, forse aveva ottenuto la nomina «sorrentemente», vale a dire in base a false dichiarazioni circa le sue competenze. La certezza di possedere un'esperienza superiore a quella del Fanzago lo indusse persino a suggerire al viceré di informarsi sulla «qualità et abilità dell'uno et dell'altro in questa professione» in modo da indicare al sovrano chi dei due fosse più adatto a ricoprire la carica di Ingegnere maggiore<sup>46</sup>. Ad ogni modo, i tentativi del Gisolfo si rivelarono inutili: documenti successivi, infatti, dimostrano, contrariamente a quanto sostenuto da altri, che anche queste richieste non furono accolte mentre la nomina del Fanzago divenne esecutiva.

La conferma che questi entrò effettivamente in possesso dell'ufficio di Ingegnere maggiore è fornita anche da altre due lettere inviate successivamente da Filippo IV al nuovo viceré di Napoli, conte di Orate. Nella prima di esse, datata 6 aprile 1649, si rammenta al viceré che il Fanzago, dopo quattro anni dalla concessione dell'ufficio, non aveva ancora pagato l'imposta di mezza annata<sup>47</sup> e, pertanto, si chiedeva di sollecitarlo a saldare il suo debito<sup>48</sup>. Nella seconda lettera datata 11 aprile dello stesso anno 1649, sono confermate le dimissioni del Gisolfo dalla «possessione dell'ufficio di Ingegnere maggiore. Risulta, infatti, che il sovrano gli aveva fatto restituire gli 8.000 reali a suo tempo versati, in quanto il privilegio concessogli non aveva avuto «effecto»-l-por no haber tenido effecto la merced que se hizo de lo officio de Ingegniero mayor

<sup>44</sup> «Y los pago aquí en su nombre Don Mario Mastrillo» dalla lettera inviata da Filippo IV al viceré di Napoli, conte di Orate, in data 11 aprile 1649, in AGS, *Secr. Proe.*, libro 562, ff. 108v-110r (vedi appendice documentaria).

<sup>45</sup> Cfr. *Ibidem* e l'altra lettera di Filippo IV del 6 aprile 1649, in *Ibidem*, libro 562, ff. 105v-106r (vedi appendice documentaria).

<sup>46</sup> Cfr. F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri...*, cit., pp. 181-184.

<sup>47</sup> «L'imposta detta della mezza annata fu creata il 22 maggio

1631. Essa consisteva nel pagamento, da parte degli ufficiali, di metà della rendita annua, che si ritraeva dal posto, nel primo anno dell'ammontone in carica, includendo qualsiasi specie di posti o di incarichi governativi, ad esclusione di quelli ecclesiastici. S. POZZANI, *Condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del secolo XVIII*, in «Miscellanea di Storia Italiana», Torino 1924, serie III, tomo XXI, pp. 252 e 251-250, cit. in R. MASTRILLI, op. cit., p. 95 e nota 131.

<sup>48</sup> AGS, *Secr. Proe.*, libro 562, ff. 105v-106r, cit. (cfr. appendice documentaria).

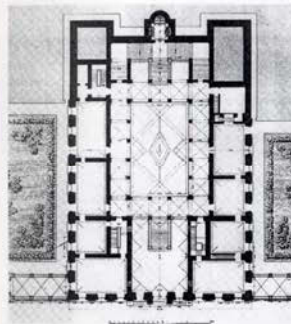
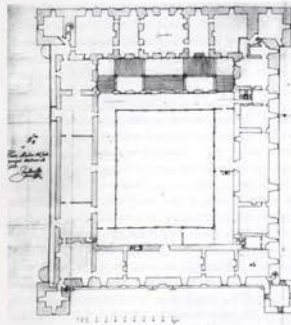


Fig. 6 - Toledo. Alcázar. Pianta del piano nobile disegnata da G. de Mora, 1626 (Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. Lat. 4372).

Fig. 7 - Toledo. Alcázar. Scala imperiale intiziata nel 1553 su progetto di A. de Covarrubias (da A. Bonet Correa).

Fig. 8 - Genova. Palazzo Doria Tursi. Pianta (da R. Reinhardt, *Palast-Architektur von Ober Italien und Toskana von XV bis XVII Jahrhundert*, Genua, Berlin 1886, dettaglio).

Fig. 9 - Genova. Palazzo Doria Tursi. Scala d'onore attribuita a D. e G. Ponzello, 1568 (da G. Cobnuto Zanella).

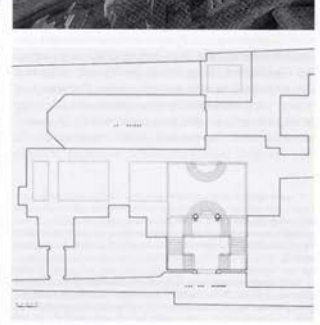
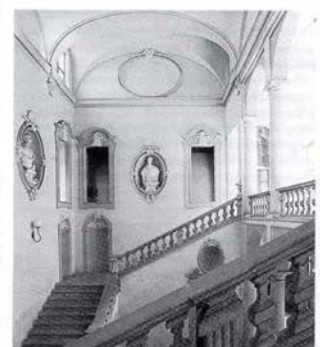
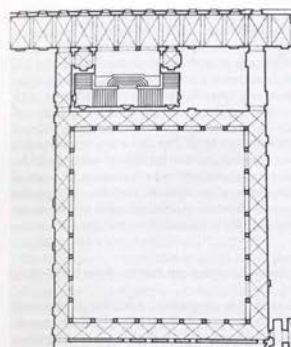


Fig. 10 - Milano. Monastero di S. Simpliciano. Pianta (da C. Zucchi).

Fig. 11 - Milano. Monastero di S. Simpliciano. Scala d'onore progettata da F.M. Ricchino, 1621-23 (da G. Cobnuto Zanella).

Fig. 12 - Venezia. Monastero di S. Giorgio. Scala d'onore disegnata da B. Longbena, 1643 (da E. Bassi).

Fig. 13 - Schema planimetrico del complesso di S. Gaudioso con la ricostruzione della scala fanzaghiana, 1640 ca. (da G. Gattione).







Consulta a S.M. del 28 gennaio 1756, "intorno alla supplica di Nicolo' La Rosa".

[Archivio Generale di Simancas, Estado, legajo 6087, ff. 85-86, Relazione allegata alla lettera del principe di Sannicandro a Carlo III, datata Portici 18 febbraio 1766, l. 87].

Appartamento della Maestà del Re, che Dio guardi  
Primo Anticamerone grande dopo la Gran Sala  
Sono in questo situati gli famosi Arazzi dell'istoria di Noè, e sono situati nel seguente modo. In ogni una dell'i gran muri, v'è nel mezzo un Pezzo de' sudetti Arazzi, come se fosse un quadro. Il rimanente del muro vien parato di Amuer chermisi ondato, con sopra galloni d'oro, che formano cornice allo stesso Arazzo.

Seconda Anticamera  
È questa parata di Damasco verde di bellissimo colore. Di sotto il cornice si forma un freggio di galloni d'oro a disegno, di circa un palmo e mezzo. Ne' muri vi sono de' quadri più tosto grandi ben ripartiti, e divisi con simetria, e su' d'ogni quadro, che a' la sua cornice dorata al modello di Salvador Rosa, vi si forma una cimasa di galloni d'oro di diverse larghezze a disegno confacente col freggio.

Terza anticamera  
Il damasco di cui è parata è color di perla. Vi sono ripartiti de' quadri più scelti come l'antecedente. Galloni d'oro di diverse larghezze vi formano il freggio, e le cimase de' quadri di disegno diverso della prima.

Terzo Stanzone del Baciamano  
È parato tutto di velluto chermisi con fondo d'oro fatto espressamente in Genova, e così pure il Tosello, con frangioni d'oro, e le zineffe de' balconi. Dirimpetto al Tosello v'è sopra il camino un gran troumò col più grande de' specchi venuti da Spagna. Vi sono sulle quattro porte altrettanti sovrapposti, dell'intaglio dorato conlaccate al troumò, con entro quattro quadri di prospettive fatte assai bene dall'Architetto, e Pittore Jolli. Ripartite ne' muri vi sono delle gran placche fatte in Venezia, di solo cristallo senz'oro, che fanno accompagnamento co' due lapidari.

Galleria  
Vi è in questa l'unione de' più belli, ed insigni quadri di S.M. che erano nel Real Palazzo di Napoli, e Capo di Monte, ripartiti in semetria, con cornici dorate del modello di Salvador Rosa, e dieci placche di cristallo con intaglio dorato, delle quali otto ve n'erano nella foriera, non ancora poste in opera, e due vi sono aggiunte di nuovo. Sotto de' quadri, e placche v'è un bellissimo damasco chermisi tessuto espressamente di nuovo, come tutti gl'altri di diversi colori, che si sono nominati nelle Anticamere. Galloni d'oro di grandezze diverse formano un freggio di due palmi di sotto al cornice. Dal freggio stesso calano in svolazzo i galloni, che formano un cappio su' d'ogni quadro di que', che sono più alti. Da detti quadri fingono gli stessi galloni di passar di sotto, ed uscendo collo stesso svolazzo vanno a formare i cappi degl'altri quadri, che sono più bassi. Ed in ultimo, dove i quadri finiscono, ognuno di essi tiene al di sotto una cimasetta a disegno de' galloni stessi. Così giocano

li galloni anche colle placche. In somma in ogni muro si veggono gli quadri, come sostenuti, e legati insieme da galloni d'oro in bella semetria, e senza veruna confusione. Le zineffe del damasco stesso, sono guarnite di galloni a disegno, confacenti col freggio.

Stanza, ove S.M. si veste immediata alla noble dell'Alcova, detta del Belvedere  
Qual stanza si nomina dell'Aurora poichè nella pittura della volta di Francesco de' Mura il carro dell'Aurora vi si rappresenta. Questa stanza è parata della stoffa chermisi ed oro fatta espressamente in Napoli, di cui si manda un telo. Su' del camino v'è il troumò, che giugne fin sotto il cornice, con uno de' specchi venuti da Spagna, e la mostra del camino si è fatta di quel bel giallo di Sicilia, con guarnizione di rame dorato. Gli sovrapposti sono comparsi al troumò con in mezzo quadri di Puttini dello stesso Francesco de' Mura.

Stanza, ed Alcova detta del Belvedere, che si è alquanto alzata, e fattasi la volta vera di pomici della montagna, la quale si è dipinta a fresco da Francesco de' Mura, e vi si rappresenta con molte figure il Tempio della Gloria. Così detta stanza, come l'Alcova dipinta dal Solimena, vien parata da nuovi Arazzi, che sono già in fine tessuti con oro, de' quali affinché possa farsene idea, si manda in miniatura una facciata intera, poichè gli Arazzi stessi formano gli sovrapposti, e sovrastreffe. Gli cristalli de' balconi aprono al di fuori. Gli scuri chiudono al di dentro, e serrandosi vengono al piano stesso delle mura, e così anche le porte; sicché di notte rimane la stanza tutta di Arazzi, e specchi, che sono situati su' gli scuri de' balconi, e porte, senza che si conosca vuoto della grossezza della muraglia. Dal che nasce che illuminata la stanza da lampadari, com'ogni di rame dorato a quattro lumi per ciascheduno, de' quali ve ne sono due per ogni balcone, e porta / come soglion porsi ai lati de' troumò / e degl'altri lumi, che sono in candelieri sulle tavole, fa' un bel colpo d'occhio, altro non vedendosi che Arazzi, e specchi senza distinguere ove le porte sono, ed i balconi. Il letto entro l'Alcova è al di fuori di velluto a giardino assai bello, tessuto espressamente, e di nuovo disegno in Genova, col fondo d'oro. Il di dentro è di un bellissimo grafte di argento, con sopra ricamo d'oro. Nel cielo, e nella lettera, e capezziera v'è del presentissimo intaglio di legno dorato sul gusto della presidenza moda, presa da un piccolo modello di letto, fatto venir espressamente da Parigi. Il Passetto, che va alla Gallerietta oscura, ov'è il Toccatore della Regina, ed il Gabinetto di Retrete dall'altro lato dell'Alcova, son parati del velluto stesso a giardino col fondo d'oro, di cui è il di fuori del letto.

Gallerietta oscura, ov'è il Toccatore della Regina  
Questa stanza per non esser sì luminosa, come le altre, si è procurato di pararla più allegra, con indorature, cristalli, e parato di amuer ondato bianco, ricamato con tronchi d'oro, e fiori naturali, secondo il disegno di un muro, che si manda in carta. Gli ovati, che restano in mezzo tra i pilastri conteranno i ritratti del Re Regina, e Casa Reale. Sul camino v'è il suo troumò con specchio. In tutto il Reale Appartamento si son fatti tessere in Napoli gli parati di età. Nelle Anticamere, e Galleria, ove sono quadri, vengono sotto di essi ornamenti rigati, e rosati di diversi colori secondo le diverse stanze. Sopra

gli parati più ricchi, ove quadri non sono, vengono risetti fiorati di colori diversi, così ne' fondi, come ne' fiori. Tali parati di età che devono porsi, e levarsi ogni anno, si è inventato un modo, da eseguirlo, stendendogli su' li stessi parati ricchi, senza mettere, e levar chiodi si ottiene da tali parati di età, che l'Appartamento rimanga più proprio, e che per molti mesi dell'anno siano conservati dal sole, polvere, ed aere salzo del mare, gli damaschi velluti, e galloni d'oro onde non si scoloriscano, e divengano neri, come si osserva esser seguito ne' parati che vi erano.

La stanza nuova dopo quella del Belvedere, la di cui volta dipingerà Bonito, è quella, ove probabilmente dormiranno ordinariamente il Re, e Regina. Si è stimato in questa, di por fine ad oro, galloni, ed altre cose magnifiche, anche a riflesso di variare. Sul camino si è fatto costruire un troumò, ed altro al muro dirimpetto con tavole di marmo. È parata la stanza di un raso bianco alla cinese con fiori naturali, largo tre palmi, assai ben tessuto in Napoli su' d'una mostra forastera. Il letto è compagno, con delicati intagli dorati nel cielo, e lettera, di disegno diverso del letto ricco. Gli sofà e sedie sono di vernice della china azzurra, con figure d'oro, le quali esistevano in Palazzo, ma non ancora poste in opera. Gli due Gabinetti contigui a detta stanza, le di cui volte a' dipinto assai bene Bonito, son parati di pekin fatti venire da Olanda con sedie come le nominate di sopra, cantoniere compagne, e lambri fatti fare da mon. Martin, ch'è a soldo di S.M. Gli altri due Gabinetti sopra di questi, dipinti alle volte da quel giovane Starace, che S.M. mantiene in Roma a studiare, sono parati anche di pekin, con lambri, e troumò di legni d'India di diversi colori fatti dall'Ebansista Giuseppe Ainisch.

Appartamento della Regina  
A' l'ingresso dal salone detto de' Vicerè, in cui si è fatta la volta nuova e tutto stuccato, ed imbiancato.

Dal salone si entra nelle due grandi Anticamere, la prima

parata di damasco verde, la seconda di damasco color perla. Su' detti damaschi vi sono gli gran quadri di battaglia, che v'erano, a quali si sono di nuovo indorate le cornici. Galloni d'oro di diverse larghezze formano in esse il freggio a disegno, le cimase de' quadri, e delle placche, che vi sono, come si è detto nell'Anticamera del Re, ma di diverso disegno.

Stanza del Baciamano della Regina  
Si è fatto far in essa un gran troumò sul camino, ed altro compagno al muro dirimpetto con tavola di marmo. È parata di bellissimo damasco chermisi. Ne' muri principali, uno per parte si son posti scelti quadri grandi di celebri Pittori, come di Lanfranco, Schedoni, Guercino. Galloni d'oro di grandezze diverse vi formano il freggio a disegno di due palmi, e con intreccio confacente calano dal freggio, ed adomano ciaschedun quadro tutto all'intorno. Il Dossello è di velluto chermisi guarnito de' stessi galloni, e con frangione d'oro.

Stanza dell'Alcova della Regina  
Questa gran stanza, per non esser cotanto luminosa come le altre, se bene non oscura, si è procurato rallegrarla col parato. Ne' tre muri principali vi si son fatti costruire tre grandi troumò con gran specchi, e le sue tavole di pietra. Sono i troumò di fimo intaglio dorato, ed il fondo bianco, comparsi a medesimi vi sono quattro sovrapposti ed il sopralcovo con bellissimo quadri, da farsi dal Jolli di marine. Il parato è di un bellissimo velluto, con fondo di argento, il di cui colore è giallo carico, o sia susi, che di notte co' lumi fa vista di color di rosa, ed è tessuto in Napoli. Il di dentro dell'Alcova è del velluto stesso, e così gli sofà, e le sedie a braccia.

Tutto l'Appartamento della Regina a' gli parati di età, come si è detto per l'Appartamento del Re.  
Le bussolle di amendue gli Reali Appartamenti si sono rifatte, e dipinte, ed indorate di nuovo. Così pure tutte le cimase d'intaglio sopra le porte, nelle quali non vi si sono posti sovrapposti nuovi.

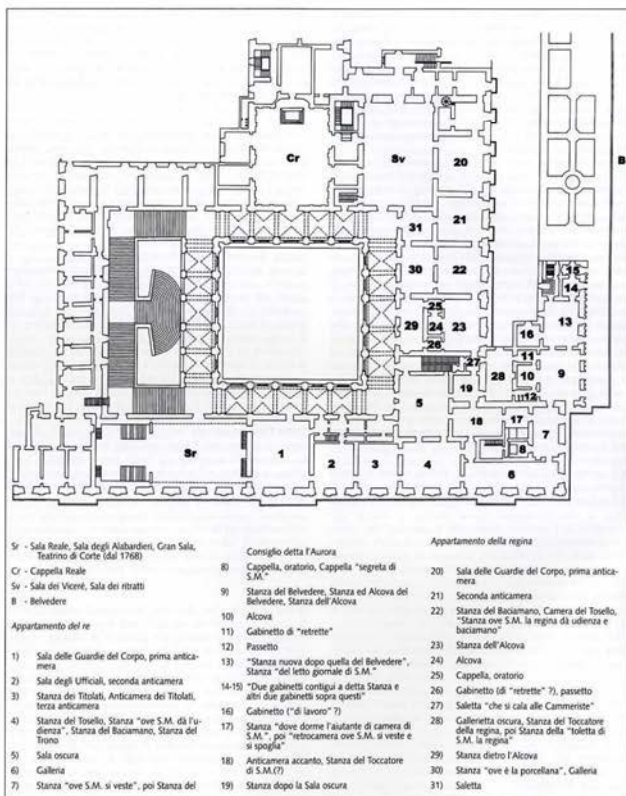


Fig. 18 - Gli appartamenti reali all'epoca di Carlo e Ferdinando IV di Borbone (Ricostruzione grafica eseguita in collaborazione con il Laboratorio Cartografico della Soprintendenza per i Beni Ambientali e Architettonici di Napoli).